

Considerazioni epistemologiche sulle scienze storico-filologiche

di Giuseppe Bompreszi e Vincenzo Fano

Introduzione

Premettiamo che, per quel che ne sappiamo, non esiste una letteratura epistemologica sul tema che vorremmo affrontare, cioè quello del metodo della filologia. O meglio, grandi filologi, da Lachmann a Greg, da Pasquali a Robinson si sono posti problemi metodologici, ma nessun filosofo della scienza si è mosso nella stessa direzione¹. Nonostante ciò, va riconosciuto ad alcuni studiosi di ermeneutica e critica del testo il tentativo di esplicitare almeno in parte la “logica” dell’accertamento del valore comunicativo delle opere letterarie, facendo leva soprattutto sul contributo della semiotica che, a partire dagli anni sessanta, si è gradualmente imposta nel panorama delle discipline filologiche come modello di rigore e risorsa euristico-descrittiva in grado di mettere al riparo dalle derive dell’arbitrio soggettivistico, sempre in agguato finché la considerazione dei testi era di competenza dell’idealismo crociano (in Italia) e dello storicismo in generale². A tal riguardo vanno menzionati i lavori di Segre³ e, in misura minore, di Marchese⁴. Un discorso a parte merita la riflessione di Carlo Ginzburg sul cosiddetto “paradigma indiziario”, all’interno del quale andrebbe inquadrata la filologia, come scienza abduttiva del particolare⁵. Siamo convinti che un’eventuale epistemologia

Presentato dal Dipartimento di Scienze di Base e Fondamenti.

* Ringraziamo Liana Lomiento e Andrea Severi che hanno letto una prima bozza di questo scritto, proponendo importanti miglioramenti.

¹ Questo è lamentato anche da H. Fränkel in *Testo critico e critica del testo*, Firenze, Le Monnier 1983, p. 21.

² Cfr. M. Corti - C. Segre, *I metodi attuali della critica in Italia*, Torino, ERI 1970, pp. 9-11.

³ C. Segre, *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 1979 e Id., *Testo*, in AA. VV., *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi 1981, vol. XV, pp. 667-685 (ristampato anche in Id., *Avviamento all’analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi 1985, pp. 360-391).

⁴ A. Marchese, *Le strutture della critica letteraria*, Torino, SEI 1983.

⁵ C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in AA. VV., *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Milano, Bompiani 2000, pp. 95-136. Su questo punto si tornerà nel penultimo paragrafo dell’articolo.

della filologia, così come accade per le altre scienze, non potrebbe avere un carattere normativo rispetto alla pratica degli studiosi, poiché l'ultima istanza resta sempre il "giudizio" degli addetti ai lavori. Tuttavia uno studio in tal senso potrebbe avere una duplice utilità: da un lato, aiuterebbe a collocare la filologia nel quadro generale del sapere; dall'altro, la riflessione metodologica potrebbe essere utile nell'affrontare alcune questioni critiche o taluni momenti di crisi interni alla disciplina. In effetti, nello specialismo oggi imperante, per ottenere risultati riconosciuti, occorre lavorare accanitamente sui singoli dettagli, per cui è ancor più importante ricordare di tanto in tanto come quel particolare, di cui uno studioso si occupa da una vita, si collochi nell'enciclopedia delle scienze. Anche perché probabilmente, come riteneva Hegel, esiste una sorta di isomorfismo fra microcosmo e macrocosmo, cioè fra ogni minimo aspetto della cultura umana e l'intera impresa conoscitiva, per cui il tutto può illuminare la parte, così come, viceversa, la parte può gettare luce sul tutto. Inoltre, se i filologi stessi hanno sentito il bisogno di riflettere metodologicamente sulla propria disciplina di fronte a questioni particolarmente difficili, forse la chiarificazione logica può portare un contributo ulteriore.

A questo riguardo è particolarmente interessante il vero e proprio *errore logico* compiuto da Hermann Fränkel, nella sua celebre prefazione all'edizione critica di Apollonio Rodio, che peraltro è metodologicamente preziosa. Nel capitolo intitolato "Sulla scelta fra varianti tramandate"⁶, l'autore giustamente nota che quando si parla di credibilità dei manoscritti ci si muove nell'ambito del calcolo delle probabilità. Dopo di che egli vorrebbe smentire l'applicazione puramente meccanica di una procedura genealogica, fondata sul principio secondo cui, stabilito quale sia il manoscritto più vicino all'originale, ci si deve attenere senz'altro a esso, tranne nei casi in cui la sua lezione sia palesemente inaccettabile⁷. A tal fine, il filologo ragiona nel modo seguente: mettiamo che i manoscritti *A* e *B* della stessa opera di 1000 versi, nelle prime 100 linee differiscano in 16 punti. Poniamo il caso che siamo ragionevolmente convinti che in 10 casi sia corretto *A* e in 6 casi sia corretto *B*. A questo punto, verrebbe da dire che la probabilità che in un caso successivo di difformità abbia ragione *A* è $10/16=62,5\%$ e che abbia ragione *B* è $6/16=37,5\%$. Tuttavia, egli prosegue, questo non è corretto, perché «una semplice verosimiglianza statistica non può validamente risolvere il singolo caso»⁸. Questa affermazione è incomprensibile da un punto di vista formale, benché possa risultare meno stridente se la si considera come un monito relativo alla specificità dei luoghi testuali, il cui caso va giudicato sempre di volta in volta.

Noi sappiamo che ogni valutazione probabilistica è in relazione a un in-

⁶ H. Fränkel, *op. cit.*, p. 24.

⁷ Ivi, p. 23.

⁸ Ivi., p. 27, il corsivo è nel testo.

sieme di conoscenze date. È chiaro che la probabilità che domani piova, se vediamo che il barometro indica pressione bassa, è maggiore di quella che possiamo valutare senza avere questa informazione. Ora, se la campionatura statistica è stata costruita correttamente, in genere viene accettato quello che si chiama «principio principale»⁹, cioè che, se in un insieme di N casi, a è capitato n volte, è ragionevole ritenere che la probabilità che capitino anche nella prossima evenienza sia circa n/N . Si noti che nella premessa di questa inferenza è presente un dato effettivo – chiamato “frequenza relativa” – mentre nella conclusione è presente un’ipotesi – chiamata “probabilità epistemica”. Su questo non ci sono dubbi; e anche se poi scopriamo che nella diciassettesima divergenza aveva ragione B , la nostra opinione secondo cui era più probabile che avesse ragione A non era sbagliata. La nostra credenza era comunque razionale. È chiaro che l’acquisizione di nuove conoscenze può portare a cambiare radicalmente opinione, ma se ci basiamo solo sulla statistica precedente, non stiamo sbagliando. Quello che sostiene Fränkel – che è molto ragionevole, anche se mal presentato – si chiarisce solo alcune righe dopo, quando egli afferma, proprio in sintonia con quanto accennato sopra, che per valutare il singolo caso ha maggior *peso* l’analisi critica del singolo passo piuttosto che quella generica dell’intero manoscritto. Fränkel avrebbe dovuto formulare così il suo pensiero, proprio applicando quel calcolo delle probabilità, che aveva auspicato: se in una divergenza fra A e B , chiamiamo e la bontà dei manoscritti e c la valutazione critica di un singolo passo, quando dobbiamo stabilire se in quel punto abbia ragione A o B dobbiamo sostanzialmente disinteressarci delle valutazioni basate su e e dare molta più importanza a quelle basate su c .

L’originale e le intenzioni dell’autore

Secondo una lunga tradizione, che prende le mosse da Lachmann¹⁰ e arriva fino alla contemporanea corrente americana degli *intenzionalisti* – autorevolmente rappresentata da Tanselle¹¹ – passando per i saggi fondamentali di Maas¹²,

⁹ D. Lewis, *A Subjectivist’s Guide to Objective Chance*, in AA. VV., *Studies in Inductive Logic and Probability*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press 1980, vol. II, pp. 266 sgg. Il «Principio principale» consente, nel caso di un campione sufficientemente rappresentativo, di inferire la probabilità epistemica del prossimo caso sulla base della frequenza relativa dei casi osservati, come appunto era stato fatto in prima battuta anche da Fränkel nel caso in questione.

¹⁰ S. Timpanaro, *La genesi del metodo Lachmann*, Torino, UTET 2004.

¹¹ G.T. Tanselle, *The editorial problem of final authorial intention*, «Studies in Bibliography» n. 29, 1976, pp. 167-211 (disponibile anche on-line all’indirizzo: <http://etext.virginia.edu/bsuva/sb/>).

¹² P. Maas, *Critica del testo*, Firenze, Le Monnier 1990.

Pasquali¹³, e Greg¹⁴, lo scopo del filologo è quello di ricostruire un testo il più possibile fedele all'originale¹⁵. Questo punto di vista è stato criticato sotto diversi rispetti. In primo luogo Dom Henry Quentin¹⁶ ha notato che non bisogna confondere la nostra ricostruzione dell'archetipo¹⁷ con l'originale. Questo è un punto epistemologicamente importante, che può essere chiarito da un esempio giuridico. Quando si svolge un processo, un conto è quella che possiamo chiamare la "verità delle carte", e un conto è la verità *tout court*. Un giudice, se ha ragionato adeguatamente, potrà sempre e comunque stabilire solo la verità delle carte. Tale verità, poi, nella misura in cui i dati disponibili sono stati esaustivi e l'istruttoria è stata condotta adeguatamente dal PM e dalla Difesa, ha buone possibilità di avvicinarsi alla verità *tout court*. Lo stesso vale per i filologi: è chiaro che essi potranno stabilire al massimo la verità delle carte, cioè l'ipotesi più verosimile data la trasmissione del testo di cui dispongono, che potrebbe anche essere molto scarsa. Quindi occorre dire che quello che viene chiamato "archetipo" non è l'originale, ma l'ipotesi più ragionevole su come sia l'originale, date le evidenze documentarie. A tal proposito gli epistemologi parlano della "miglior spiegazione", che potrebbe anche essere in parte falsa. Anzi, quasi sicuramente, per qualche rispetto, essa è inadeguata, per cui non si può certo praticare, come sostenuto da alcuni, quella che viene chiamata «inferenza alla miglior spiegazione»¹⁸, cioè decretare che la migliore spiegazione sia *vera*. Tuttavia, anche se la miglior spiegazione non è vera, è ragionevole supporre che sia almeno in parte vera, per cui il lavoro del filologo, così come quello di qualsiasi altro scienziato, non è inane. Anche se la ricerca non conduce mai a una verità definitiva¹⁹, non per questo non è in grado di raggiungere almeno delle verità parziali. È pur vero, però, che una concezione epistemologica radicalmente olistica potrebbe compromettere il riconoscimento delle verità parziali così conseguite, in quanto esse sono date in una

¹³ G. Pasquali, *Storia della tradizione critica del testo*, Firenze, Le Lettere 1988.

¹⁴ W.W. Greg, *The rationale of copy-text*, «Studies in Bibliography» n. 3, 1950-1951, pp. 19-36, disponibile on-line all'indirizzo: <http://etext.virginia.edu/bsuva/sb>.

¹⁵ Così, ad esempio, P. Maas (*op. cit.*, p. 1): «Compito della critica del testo è la restituzione di un testo che si avvicini il più possibile all'originale».

¹⁶ D.H. Quentin, *Essais de critique textuelles*, Paris, Picard 1926.

¹⁷ Con questo termine, seguendo P. Maas (*op. cit.*, p. 3), intendiamo il testo più antico e più vicino all'originale che il filologo è stato in grado di costruire a partire dalle evidenze documentarie a disposizione.

¹⁸ Su quest'argomento si veda V. Fano, *Comprendere la scienza*, Napoli, Liguori 2005, pp. 114 e 158.

¹⁹ Fatto, questo, esplicitamente ammesso da V. Branca, *La filologia*, in V. Branca - J. Starobinski, *La filologia e la critica letteraria*, Milano, Rizzoli 1977, p. 28: «Nessuna edizione può pretendere di essere definitiva: ma ogni edizione critica, degna di tale nome, deve offrire la possibilità di essere rifatta integralmente con criteri diversi». Si veda anche D. De Robertis, *Edizione critica*, in AA. VV., *Le muse*, Novara, De Agostini 1965, vol. IV, p. 305: «edizione critica eccellente è quella che offre i materiali necessari e sufficienti per altra edizione critica della stessa opera condotta secondo differenti criteri di utilizzazione dei medesimi dati».

totalità di senso originaria, all'interno della quale ogni distinzione successiva non può che risultare in fin dei conti sempre un po' arbitraria. In quest'ultimo senso, la filologia come metodo potrebbe essere definita come un particolare "gioco linguistico" atto a produrre una descrizione del testo che però ha valore come costruzione concettuale del testo stesso²⁰. A questo punto di vista si potrebbe obiettare che, in tal modo, si finisce per esaltare l'incommensurabilità del testo-in-sé rispetto alle sue ricostruzioni, legittimando il relativismo gnoseologico, ma non è proprio così: la rappresentazione del testo che ci viene offerta dal processo di ricostruzione filologica, infatti, pur essendo costruita sulla base di un criterio di coerenza intertestuale, acquisisce il suo possibile parziale valore di verità in riferimento all'originale. In altre parole, il principio realista non viene meno, ma si fa semplicemente un po' più debole, senza però mai divenire debolissimo.

A questo proposito vale la pena distinguere fra due concezioni diverse della verità: la prima, che potremmo chiamare *coerentismo*, stabilisce che un enunciato, un'ipotesi o una teoria sono vere quando sono coerenti con tutte le evidenze osservative di cui disponiamo. Una seconda, che potremmo qualificare *realista*, invece sostiene che un enunciato, un'ipotesi o una teoria sono veri quando sono conformi alla realtà, anche se quest'ultima, come capita quasi sempre, è almeno in parte inosservabile. È chiaro che possiamo stabilire con certezza, per qualsiasi ipotesi proposta dal filologo, solo se essa è vera nel senso coerentista del termine. Tuttavia, a nostro parere, contro una visione strumentalista e convenzionalista della scienza, scopo di quest'ultima non è quello di "salvare le apparenze", ma di stabilire come stanno le cose, anche se non saremo mai sicuri di aver raggiunto il risultato²¹.

²⁰ Per l'uso della nozione di "gioco linguistico" in merito al pensiero olistico che in ultima istanza fa capo a Quine (nella sua formulazione corrente), con la conseguenza di un trascendentalismo che solo a prima vista sembra condurre al relativismo assoluto, ma che invece implica un "riferimento veritativo locale", si veda C. Penco, *Wittgenstein, olismo ed esperimenti mentali. L'influenza di Einstein*, 2008, www.dif.unige.it/epi/hp/penco/pub/einstein.pdf.

²¹ In questo orizzonte di senso andrebbero forse rilette certe prese di posizione del filologo Nietzsche, il cui interesse per la scienza è stato di solito trascurato a vantaggio di una generica esaltazione dell'incertezza, la quale però fa più gioco ai suoi critici che al suo pensiero: «La filologia», ha scritto Nietzsche nel 1876, «è l'arte di imparare e di insegnare a leggere in un'epoca che legge troppo. Solo il filologo legge lentamente e medita per una mezz'ora su sei righe. Il suo merito non è il risultato, ma questa sua abitudine» (F. Nietzsche, *Umano, troppo umano, I. Frammenti Postumi 1876-1878*, Milano, Adelphi 1965, p. 347, 19 [1]). Si ricordi che il biennio 1875-1876 è quello in cui Nietzsche stava preparando un testo specificatamente dedicato al lavoro filologico, poi rimasto incompiuto e frammentario (*Wir Philologen*). In ciò che rimane dell'opera, l'autore si riconosce senz'altro filologo, ossia animato dalla ricerca critica della verità, anche se effettivamente prende le distanze da certa pedanteria ed aridità del mondo accademico – di qui l'inattualità della sua filologia (cfr. F. Nietzsche, *Frammenti postumi. Inverno-primavera 1875-primavera 1876*, Milano, Adelphi 2009, pp. 17-169). Per un'analisi aggiornata della filologia di Nietzsche, cfr. G. Ugolini, *Filologia*, in AA. VV., *Guida a Nietzsche. Etica, politica, filologia, musica, teoria dell'interpretazione, ontologia*, Roma-Bari, Laterza 1999, pp. 79-107.

In secondo luogo, è stato detto che possono esistere diversi originali, anche molto differenti fra loro, magari riferiti a epoche diverse della vita dello scrittore. Questo vale particolarmente per i testi teatrali, che spesso sono continuamente rimaneggiati dall'autore in relazione alla messa in scena. In generale per gli antichi, la trasmissione è talmente esigua che difficilmente abbiamo tracce di originali significativamente diversi; per contro il problema si pone in modo pressante per la filologia moderna²²: si pensi, ad esempio, alle diverse versioni dei *Promessi sposi* o del *Galilei* di Brecht²³. Il caso degli antichi merita un'ulteriore precisazione: poiché il mondo dell'editoria aveva una configurazione decisamente diversa da quella che noi siamo soliti concepire, va ricordato con Wilamowitz che la possibilità di risalire a un'unica versione dei testi che sia al contempo del tutto priva di incertezze insolubili in gran parte dipende dalla tradizione scolastica. «Se ci sono più redazioni fortemente divergenti, come per Erodoto, per Tucidide e per alcune orazioni politiche di Demostene, vuol dire che nessun grammatico fece un'edizione decisiva»²⁴. Questo problema delle varianti d'autore è un tema su cui crediamo che l'epistemologia abbia poco da dire e comunque non ce ne occuperemo nel seguito²⁵.

Inoltre, ci si chiede che cosa sia mai l'*originale* che vorremmo ricostruire. Si potrebbe pensare che si tratti semplicemente dell'autografo inteso come oggetto fisico²⁶. Se fosse così, certo non può essere l'autografo inteso come singola *occorrenza*, che soprattutto negli studi classici è sempre perduto. Dunque al massimo si tratterà dell'autografo inteso come *tipo*²⁷. Ma anche in questo caso

²² Si veda però G. Pasquali, *op. cit.*, cap. 7.

²³ W.W. Greg ha posto le basi del metodo per trattare, in assenza dell'autografo, le varianti presenti in edizioni a stampa diverse dalla prima, che potrebbero essere sia dell'autore, sia dell'editore (*The rationale of copy-text*, cit. Si veda anche Id., *The Calculus of Variants. An Essay in Textual Criticism*, Oxford, Clarendon 1927).

²⁴ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*, Torino, Einaudi 1967, p. 147.

²⁵ Per la filologia moderna, su questo tema resta fondamentale il confronto con il lavoro di Gianfranco Contini (in primo luogo *Varianti d'autore e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, ma anche *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1989).

²⁶ C. Carena, *Filologia*, in AA. VV., *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi 1979, vol. VI, p. 151: «la filologia costituirà per la critica almeno un richiamo costante alla materialità del testo e, tenuta presente, un correttivo a certe evasioni di pura retorica o di pura invenzione, di cui soprattutto la biblioteca della recente critica letteraria è ricca».

²⁷ Il testo è un oggetto fisico che però va inteso come «immagine» (C. Segre, *Testo*, cit., p. 282), ossia come una sorta di *type*, perché le specifiche caratteristiche materiali dei *tokens* in cui esso è stato attualizzato (per esempio, eventuali manoscritti redatti dall'autore o con la sua supervisione) devono essere considerate extra-testuali. La grafia di un codice, per esempio, o il colore dell'inchiostro usato, a meno che non intervengano specifiche motivazioni di ordine semiotico a stabilire il contrario, vanno considerati meri accidenti testuali. A tal proposito, si veda ivi, pp. 269-270: «Il testo è dunque il tessuto linguistico di un discorso. [...] Questo tessuto linguistico è realizzato segnicamente nei testi scritti. [...] La segnicità è condizione di ripetibilità: il testo può essere trascritto più volte, su materiale scrittorio e con caratteri differenti, ma non cessa di essere lo stesso testo. Anzi i concetti

occorre fare delle precisazioni, se si vuole garantire una certa ragionevolezza al discorso, perché nell'edizione non è certo necessario riportare molti aspetti della grafia dell'originale, come gli errori di mano dell'autore, la scrittura continua, oppure la maiuscola delle più antiche iscrizioni. Senza contare il fatto che per molta poesia antica, che aveva carattere fondamentalmente orale, non sarebbe dunque ben chiaro che cosa si possa intendere con il termine "autografo"²⁸.

Tuttavia, per identificare il tipo dell'autografo, dobbiamo necessariamente chiamare in causa i significati. Ad esempio, nello scritto di un autore rinascimentale è opportuno stabilire se si debba leggere «dux caelicolarum» o invece «dux caelicolum», ma molto più importante è riconoscere che, in quel luogo, si faceva effettivamente riferimento al capo degli dei, al comandante degli abitanti del cielo.

Si potrebbe allora affermare che l'autore, nello scrivere il testo, mediante quei segni voleva riferirsi a determinati significati, per cui scopo del filologo dovrebbe essere quello di mettere a punto un testo che esprima al meglio quei significati cui mirava l'autore. Ma anche questa non è una risposta adeguata, perché non tiene conto della lingua particolare in cui il testo era scritto e di tutta una serie di accidenti psicologici che sono importanti, come l'ordine narrativo, le valenze associative delle parole e altre particolarità dell'opera.

In realtà la ricerca della fedeltà all'originale deve essere cercata su tutti e tre i livelli: sia per quanto riguarda gli accidenti fisici – che si tratti di grafemi o di fonemi – sia per i significati, sia per quanto concerne gli aspetti psicologici e linguistici, tentando un compromesso nei casi in cui i diversi tipi di fedeltà collidano. In altre parole, cercare l'originale di un'opera significa ricostruirne il testo fisicamente (anche se magari questa affermazione va intesa nel senso hjelmsleviano di una ricostruzione della «sostanza» del testo²⁹), ma anche gli effetti psicolinguistici e i significati.

Resta però aperto almeno un altro problema, soprattutto per quanto ri-

di archetipo e di originale inducono a vedere in ogni realizzazione scritta un riflesso più o meno appannato di un testo dalla consistenza puramente mentale. Di questo si parlerà più avanti; ma è utile ribadire sin dall'inizio che la natura del testo è condizionata dai modi della sua produzione e riproduzione, che insomma il testo non è una realtà fisica ma un concetto limite». L'eventuale riproduzione della fisicità accidentale del testo, infatti, si configurerebbe come una sorta di edizione diplomatica più che come edizione critica. Tra l'altro, la possibilità di fare un'edizione diplomatica del testo inteso come riferimento originale non è detto che sia qualcosa di più consistente di un sogno o – nel migliore dei casi – di un'ipotesi: di fatto, il più delle volte questa prospettiva è proprio inattuizzabile, in quanto non si dà edizione diplomatica di qualcosa che non c'è e, di norma, l'ecdotica si sviluppa proprio perché non abbiamo il testo originale e dunque dobbiamo ricostruirlo.

²⁸ Su questo si veda E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Bari, Laterza 1963. Una trattazione interessante delle problematiche relative alla letteratura orale si trova poi in A. Marino, *Teoria della letteratura*, Bologna, Il Mulino 1994, pp. 48-59.

²⁹ Cfr. L. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi 1987, pp. 54-55. Più in dettaglio, Id., *Teoria del linguaggio. Résumé*, Treviso, Terra Ferma Edizioni 2009.

guarda gli effetti psicolinguistici e i significati. A partire dall'autore stesso, passando per la ingente serie di fruitori che un classico può incontrare, gli effetti psicologici e semantici di un testo spesso sono innumerevoli³⁰. A quali fra questi deve rivolgersi il filologo? Una proposta potrebbe essere la seguente: ogni autore ha in mente un interprete ideale della propria opera. Allora immaginiamoci una persona in carne e ossa che rientri nella categoria dei lettori ideali intesi dall'autore per la propria opera. Ad esempio, Aristofane scriveva per il popolo degli uomini liberi di Atene, Poliziano per i cortigiani della signoria medicea, Boccaccio per «i nuovi cavalieri dell'ingegno e dell'intraprendenza»³¹ che emergono nel Trecento italiano ecc. Allora possiamo dire che gli effetti psicologici e i significati originali di un'opera sono quelli che concretamente troveremmo per un fruitore di tal genere³².

Proviamo a spiegare meglio mediante un esempio. Tizio scrive una tragedia intesa per un pubblico formato da persone come Caio e Sempronio. Ora il compito del filologo non è solo quello di costruire un'ipotesi di testo che sia fisicamente simile a quella messa a punto da Tizio, ma anche stabilire il testo sulla base del pubblico a cui si rivolgeva Tizio, cioè persone che hanno le caratteristiche psico-fisiche di Caio e Sempronio³³. Ovvero, l'autore, nel mettere a punto la sua opera, intende suscitare certi precisi fenomeni mentali nel pubblico a cui si rivolge e mira a comunicare determinati significati comprensibili per quello stesso tipo di persone. Tutto questo è importante per un filologo che voglia stabilire l'originale di un'opera.

Al riguardo, sembrano ragionevoli le tesi intenzionaliste di Tanselle, secondo le quali un criterio fondamentale nella ricerca del filologo è l'appello alle *intenzioni* dell'autore. Tali intenzioni hanno però natura duplice: da un lato, tramite la sua opera, l'autore vuole causare qualcosa – nella fattispecie, gli stati mentali del suo fruitore ideale –; dall'altro, egli vuole far sì che il suo fruitore intenda certi significati. Come ha sottolineato Hancher³⁴, l'intenzione dell'autore non va intesa qui in modo *programmatico*, perché altrimenti si ricade in quella che è stata giustamente chiamata la «fallacia delle intenzioni»³⁵.

³⁰ A tal proposito, si veda ciò che dice Calvino della categoria del "classico" (*Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori 1995).

³¹ V. Branca, *op. cit.*, p. 66.

³² Questa tesi, nonostante l'apparente accentuazione del carattere empirico della nozione di lettore, è in sostanza compatibile con la teoria semiotica dell'interpretazione elaborata da Eco (cfr. U. Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani 1979, pp. 60 sgg.; Id., *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani 1995, pp. 10-21). Il filologo, infatti, deve tener presente il Lettore Modello dell'opera.

³³ Su questo, si veda B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Milano, Feltrinelli 2006.

³⁴ M. Hancher, *Three kinds of intention*, «Comparative Literature» n. 87, 1972, pp. 827-851.

³⁵ W.K. Wimsatt - M.C. Beardsley, *The intentional fallacy*, «Sewanee Review» n. 54, 1946, pp. 468-488.

In altre parole, qui “intenzione” non va intesa come il progetto che l’autore ha in mente prima di realizzare la sua opera, che non è molto rilevante da un punto di vista testuale, ma va riferita al fruitore che egli appunto intende mentre sta lavorando e ai significati verso cui mira la sua opera. Ovvero, tali intenzioni non sono uno stato mentale dell’autore, ma una caratteristica strutturale del suo concreto operare come scrittore³⁶.

Accanto al lavoro del filologo, il cui compito potrebbe essere quello di ricostruire l’originale nei tre sensi appena delineati, si svilupperà il lavoro dello storico della letteratura³⁷, che, a partire dal testo stabilito, ne indagherà i nessi intertestuali, il contesto storico, la tradizione precedente, la fortuna ecc. Né bisogna mai dimenticare il *circolo ermeneutico*, messo in luce da Schleiermacher e ripreso con enfasi da Gadamer³⁸, per cui ogni tipo di considerazione di un testo può influenzare le altre. Ne segue che, non di rado, il lavoro di stabilimento di un testo è un misto di filologia e storia della letteratura.

L'esistenza degli oggetti filologici

Abbiamo buone ragioni per ritenere che alcuni oggetti ipotizzati dalla fisica moderna esistano anche se non li percepiamo. Gli atomi, ad esempio, sono troppo piccoli per i nostri organi sensoriali; gli ultrasuoni hanno frequenze non registrabili dai nostri timpani e solo una piccola parte delle onde elettromagnetiche sono per noi visibili, a causa della particolare struttura chimica della nostra retina. Non siamo sicuri che tutte le entità non osservabili ipotizzate dalla fisica siano reali, perché spesso tale disciplina ha proposto oggetti che si sono poi rivelati essere chimere, come ad esempio il calorico e l’etere luminifero. Tuttavia è ragionevole supporre che non tutto ciò che esiste in natura sia percepibile.

Inoltre, al di là dei comportamenti verbali e non verbali delle altre persone, possiamo supporre per esse l’esistenza di un vissuto, a noi sostanzialmente inaccessibile, analogo a quello nostro. Disponiamo infatti di leggi psicofisiche che regolano la connessione fra stimoli e sensazioni. Così, ad esempio, il taglio con una lametta di un polpastrello sano e non anestetizzato provoca nella stessa zona una sensazione di acuto dolore. Per cui, benché un singolo percepisca chiaramente solo il dolore nel suo polpastrello, è molto probabile che anche un’altra persona avverta una sensazione analoga nella stessa zona a seguito dello stesso stimolo.

³⁶ Cfr. U. Eco, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Milano, Bompiani 1995, pp. 81-105 (terza conferenza). Si veda anche U. Eco, *I limiti dell’interpretazione*, Milano, Bompiani 1990, p. 34.

³⁷ Ovviamente è auspicabile che lo storico della letteratura e il filologo siano la stessa persona, anche se il tipo di lavoro è in parte diverso.

³⁸ H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani 1983.

Nella nostra prospettiva, il concetto di *esistenza* può essere analizzato in due modi: ciò che esiste può essere *reale* oppure *sussistere*³⁹. Ciò che è reale ha una precisa collocazione spazio-temporale e un contenuto sensibile determinato, mentre ciò che sussiste si configura come relazionale rispetto a ciò che è reale. Ad esempio, la colazione di Tizio di questa mattina, mentre mangiava, era reale e lo stesso valeva per la sua cena di ieri sera, ma il fatto che la cena di ieri venga *prima* della colazione di oggi è una relazione che, pur esistendo, non ha realtà, dato che non ha una precisa collocazione spazio-temporale, tuttavia essa sussiste.

È da notare una differenza importante fra ciò che sussiste e ciò che è reale: ciò che sussiste non può esistere senza i sottostanti *relata* reali; inoltre il rapporto fra *relata* reali e relazioni sussistenti è molti-uno, cioè diversi *relata* possono fondare la stessa relazione. Si pensi ad esempio alla relazione “15 minuti prima”; essa può valere fra *relata* reali diversi.

Abbiamo detto che l'originale, che il filologo cerca di scoprire, ha una triplice natura: esso è costituito da un oggetto fisico, da alcuni stati mentali vissuti da un fruitore reale conforme a quello inteso dall'autore e dai significati intesi da quello stesso fruitore mentre recepisce il testo in questione. I primi due sono stati reali alla loro epoca; i terzi sono una relazione peculiare fra stati mentali e oggetti fisici, che hanno una loro oggettività, cioè che almeno in parte sono uguali per tutti, altrimenti non si comprenderebbe come possiamo comunicare. Bisogna però dire che essi non sono reali, ma al più sussistono.

Nella sua ricerca il filologo prova a mettere a punto un archetipo che ha realtà e dovrebbe essere il più possibile simile all'originale sotto i tre punti di vista che abbiamo individuato. È interessante notare che un archetipo ben riuscito ha realtà fisico-segnica simile a quella dell'autografo, scatena effetti mentali nel lettore pensato dall'autore simili a quelli dell'originale e addirittura può suscitare nel lettore gli *stessi* significati, in quanto questi ultimi non sono legati a una precisa determinazione spazio-temporale.

Detto per inciso, non bisogna pensare la fruizione di un'opera d'arte in modo del tutto passivo: sia gli stati mentali, sia i significati a cui mira l'autore per il suo lettore ideale possono contenere ampie zone di indeterminazione, volute o non volute dall'autore, in cui si esplica l'aspetto creativo della lettura⁴⁰. È chiaro che questa indeterminazione andrà rispettata nella ricerca del filologo.

Dunque, come la fisica e la psicologia, anche la filologia, a suo modo cerca di ricostruire oggettività esistenti, ma inosservabili⁴¹.

³⁹ Queste riflessioni si basano in parte su A. Meinong, “Sugli oggetti di ordine superiore e il loro rapporto con la percezione interna”, in Id., *Teoria dell'oggetto*, Trieste, Parnaso 2002, pp. 155-223.

⁴⁰ Cfr. J. Margolis, *Describing and Interpreting Works of Art*, «Philosophy and Phenomenological Research» n. 21, 1961, pp. 537-542.

⁴¹ Molto interessante – a tal proposito – si rivela ancora oggi la riflessione fenomenologica di Roman Ingarden sulla «oggettività puramente intenzionale» del testo (R. Ingarden, *The Literary Work of Art*, Evanston, Northwestern University Press, 1973, pp. 117-127).

Epistemologia della stemmatica

L'idea di fondo della stemmatica, così come è presentata nel manuale di West⁴², che tiene conto sia di Maas⁴³ che di Pasquali⁴⁴, è quella di iniziare la ricostruzione dell'originale da una ipotesi sulla storia della documentazione esistente. In pratica, ancor prima di mettere a punto il testo mediante il confronto fra i diversi documenti che lo trasmettono, occorre stabilire i nessi causali che sussistono fra tali documenti⁴⁵. Il principio fondamentale della stemmatica può essere formulato nella maniera seguente:

Se due manoscritti *A* e *B* della stessa opera sono identici tranne che per uno o più errori che compaiono in *A*, ma non in *B*, allora in genere *A* discende da *B*⁴⁶.

Dove con il termine "discende" si indica che: o *A* è una copia di *B* o una copia della copia di *B*, o una copia della copia della copia di *B* ecc. L'ipotesi è fondata storicamente e psicologicamente, in quanto, fino all'avvento della stampa, la trasmissione dei testi era puramente copiativa e chi copia facilmente commette errori. Esiste fra l'altro un'interessante analisi della psicologia degli errori di copiatura⁴⁷. Da qui deriva anche il celebre principio della *lectio difficilior*, secondo il quale molti errori di copiatura sono dovuti al fatto che il copista sostituisce spesso forme per lui desuete con forme più comuni, alterando il testo, per cui l'ipotesi testuale meno comune può rivelarsi più ragionevole di quella più comune.

Basandosi su un'applicazione sistematica del suddetto principio fondamentale, il filologo, a partire dalle copie disponibili del testo, ricostruisce i possibili rapporti causali, ipotizzando, se è necessario, l'esistenza di altri manoscritti andati perduti. Tale schema viene chiamato metaforicamente *stemma codicum*.

⁴² M.L. West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, Palermo, L'Epos 1991.

⁴³ P. Maas, *op. cit.*

⁴⁴ G. Pasquali, *op. cit.*

⁴⁵ Un sintetico chiarimento di quanto detto è fornito da A. Balduino, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni 1983, pp. 95-96: «Quando si siano definitivamente stabiliti e documentati con ogni possibile precisione i rapporti genetici che sussistono fra tutti i testimoni superstiti, nonché fra essi e i loro antecedenti concretamente ipotizzabili, si è finalmente in grado di costruire l'albero genealogico' o *stemma codicum*. Si ottiene così uno schema grafico che, essendo basato sulle risultanze della classificazione, sintetizza e delinea le vicende attraverso cui è passata la trasmissione dell'opera e fornisce al tempo stesso all'editore i criteri direttivi per tutte quelle operazioni di ricostruzione testuale che possono avvenire *ope codicum*».

⁴⁶ Ad esempio, P. Maas, *op. cit.*, p. 5.

⁴⁷ M.L. West, *op. cit.*, pp. 20-32. Si veda anche H. Fränkel, *op. cit.*, pp. 72-79 (*Tipologia degli errori*).

La stemmatica, nel corso dei decenni, è stata sottoposta a un fuoco di fila di critiche epistemologiche che prenderemo in esame una a una.

1. Bédier⁴⁸ ha notato che molto spesso gli stemmi più ragionevoli, che si ipotizzano sulla base della documentazione disponibile sono *bifidi*, cioè terminano verso l'alto (il passato) in due manoscritti o ipotesi di manoscritti, che difficilmente possono essere ricondotti a un unico archetipo. Ovvero l'analisi stemmatica porta a ricostruire due ipotesi testuali che hanno esattamente lo stesso peso, fra le quali l'editore non può decidere razionalmente. Per questa ragione, egli sostiene che il filologo non deve costruire lo stemma e poi procedere alla messa a punto di un testo eclettico, basato sul confronto fra le fonti. Piuttosto dovrebbe scegliere un *buon* documento e farsi editore di esso.

Si ha la sensazione che qui andiamo incontro a situazioni differenziate. In certi casi, effettivamente, la ricostruzione stemmatica porta a ipotizzare due o più archetipi dello stesso testo, o perché l'autore stesso ha rimaneggiato il testo, o perché si tratta di opere collettive con tradizioni diverse, o ancora perché abbiamo a che fare con opere individuali, ma soggette a varie redazioni, ognuna capostipite di una tradizione (come già accennato, nell'antichità il testo in quanto evidenza definitiva era messo a punto da un grammatico che si faceva editore, per cui più scuole – ossia più grammatici – vuol dire più archetipi). Allora il filologo, da editore del testo, può farsi ragionevolmente editore di un documento. Se le cose non stanno così, tuttavia, ha senso continuare a cercare l'originale mediante i metodi della stemmatica. A volte, è chiaro che possono esserci varianti d'autore, che magari sono altrettanto interessanti dell'originale. Si pensi, ad esempio, al testo del discorso di difesa di Socrate come è trascritto da Platone nell'*Apologia* e come può essere stato pronunciato da Socrate stesso, allora siamo di fronte a due originali, che il filologo può ricostruire in modo differenziato⁴⁹. In questo stesso ambito di riflessioni, più seria è l'obiezione che, se non si ha la certezza di individuare gli errori guida, ma si è invece sicuri di avere a che fare con semplici varianti adiafore, la scelta di un testo definitivo appare altamente aleatoria:

Si parla di varianti adiafore, quando, non solo si tratta di lezioni che godono di pari autorità stemmatica e che si equivalgono per quanto attiene alla plausibilità del senso e della forma, ma viene a mancare per esse ogni indizio che, in base ai criteri interni

⁴⁸ J. Bédier, *La tradition manuscrite du Lai de l'Ombre. Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes*, «Romania» n. 54, 1928, pp. 161–196 e 321–356.

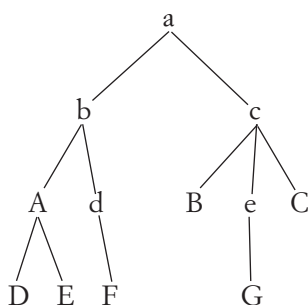
⁴⁹ In questo caso, infatti, abbiamo a che fare in fin dei conti con due testi diversi, perché espressione di due autori diversi. Al limite uno (Platone) può servire come fonte indiretta per l'accertamento dell'altro (Socrate), proprio come avviene di solito con le citazioni. D'altra parte, il testo che ne cita un altro non necessariamente si esaurisce in tale ruolo di passivo rispecchiamento, poiché spesso ha anche una sua fisionomia specifica, come del resto risulta particolarmente evidente proprio nel nostro caso.

[coerenza con il senso generale del passo in questione, adeguatezza metrica o grammaticale, *usus scribendi, lectio difficilior*] sia in grado di orientare la scelta verso l'una piuttosto che l'altra direzione⁵⁰.

«Quando», come precisa Brambilla Ageno, «diversi manoscritti presentano lezioni differenti (*varianti*) di cui ciascuno *potrebbe* essere la lezione originale, non abbiamo nessun criterio per stabilire quale sia veramente tale»⁵¹, tuttavia va detto che in tali sfortunate circostanze la resa non è una soluzione. Anziché essere ignavi, quindi, bisognerà proprio prendere una posizione generale:

Decidere, cioè, che, nelle situazioni di invalicabile adiaforia, si accorderà *sempre* la preferenza a una determinata testimonianza (singolo cod. o gruppo) che, generalmente, è risultata quella più degna di fede. Con ciò [...] si è ben lungi dall'aver superato ogni rischio, ma un comportamento così coerente ha almeno il grosso vantaggio di impedire che, contaminando tradizioni diverse (ad esempio optando una volta per la lezione di α e un'altra, in modo sostanzialmente casuale, per quella di β), si finisca per consegnare al lettore moderno un testo che, *storicamente*, non è mai esistito⁵².

2. Sempre Bédier ha notato che lo stemma che si ricostruisce è quasi sempre sbagliato, per il fatto che esistono diverse ipotesi stemmatiche che salvano le evidenze documentarie, per cui la ricerca di una lezione originaria diviene un lavoro inutile. Per la ricostruzione del testo, bisogna quindi rifarsi esclusivamente al giudizio del filologo. Come nota giustamente West⁵³, non è tanto importante ricostruire esattamente la storia dei codici, quanto ricostruire un modello che ne colga i caratteri essenziali. Ipotizziamo che la situazione reale sia la seguente:



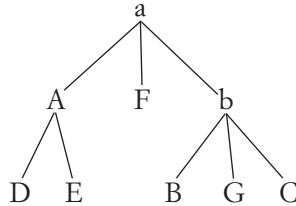
⁵⁰ A. Balduino, *op. cit.*, p. 108.

⁵¹ F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Parma, Antenore 1984, p. 61.

⁵² A. Balduino, *op. cit.*, pp. 108-109.

⁵³ M.L. West, *op. cit.*, p. 42.

dove le lettere minuscole stanno per manoscritti perduti, mentre le maiuscole per quelli conservati. Dopo un'attenta indagine, il filologo arriva a formulare la seguente ipotesi stematica:



È chiaro che si tratta di una rappresentazione incompleta, in cui ad esempio le differenze di livello dei documenti sono o assenti o sbagliate. Tuttavia il secondo schema, pur essendo parziale, coglie una parte significativa di ciò che è veramente accaduto, per cui esso ha senz'altro un certo valore nella ricostruzione dell'originale da parte del filologo.

3. Pasquali⁵⁴ ha criticato con dovizia di esempi la stematica sviluppata da Maas, mettendo in luce il fenomeno diffuso della *contaminazione*, cioè il fatto che molti scribi, più scalfati di altri, non copiavano meccanicamente da un solo manoscritto, ma avevano sott'occhio diversi manoscritti e spesso li integravano⁵⁵.

Usando la teoria dei grafi⁵⁶, chiamiamo *nodo* ogni manoscritto e *arco* la linea orientata che lega due nodi. Chiamiamo *cammini* una serie di nodi tale che il successivo è collegato al precedente mediante un arco orientato che ha la testa nel successivo e la coda nel precedente. Un cammino è un *percorso* quando non tocca due volte lo stesso nodo. Un grafo è *completamente orientato* se esiste un nodo *O* – che possiamo chiamare *origine* – tale che tutti i percorsi che partono da *O* sono cammini. Il *grado in entrata* di un nodo è il numero di teste di archi che terminano in esso.

Date queste semplici definizioni, possiamo formalizzare nella maniera seguente la differenza fra quella che potremmo chiamare la stematica di Maas e quella di Pasquali: per il primo lo *stemma codicum* è un grafo completamente orientato, la cui origine è l'archetipo, nel quale il grado in entrata di tutti i nodi è minore o uguale a 1, mentre per il secondo il grado di entrata di alcuni codici può essere maggiore di 1.

⁵⁴ G. Pasquali, *op. cit.*, specialmente pp. 13-21.

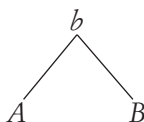
⁵⁵ P. Maas, *op. cit.*, pp. 10-11, prende in considerazione questo fenomeno, ma gli dedica troppo poca attenzione.

⁵⁶ L'idea di introdurre questo linguaggio matematico è ripresa da P. Canettieri - V. Loreto - M. Rovetta - G. Santini, *Ecdotics and information theory*, <http://w3.uniroma1.it/cogfil/ecdotica.html>, 2005.

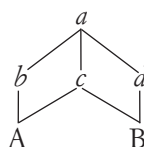
In realtà, la differenza fra la stemmatica di Maas e quella di Pasquali, come nota West⁵⁷, è più sostanziale, poiché gli archi che collegano i nodi nel caso di grado di entrata maggiore di 1, cioè quando si ha contaminazione, hanno natura diversa dagli altri, in quanto lo scriba non sta solamente copiando, ma sta eseguendo un vero e proprio lavoro filologico.

La presenza della contaminazione complica notevolmente il compito del filologo, dando origine a quella che è spesso chiamata *recensio aperta*, cioè l'impossibilità di stabilire una ragionevole ipotesi di stemma. In realtà, come già aveva notato Bédier, molto spesso la *recensio* che si ottiene dall'analisi della documentazione è aperta, anche per cause diverse dalla contaminazione. Tuttavia quest'ultima può dare origine al fenomeno che i filosofi della scienza chiamano *sottodeterminazione della teoria rispetto ai dati a disposizione*, con effetti veramente eclatanti.

Si consideri la seguente situazione: abbiamo a disposizione due manoscritti *A* e *B*; nel primo sono presenti gli errori e_1 ed e_2 , mentre nel secondo gli errori e_2 ed e_3 . Allora, se non ci sono state contaminazioni, possiamo formulare la seguente ipotesi di stemma:



dove in *b* è presente l'errore e_2 . Oppure, se c'è stata contaminazione, lo stemma potrebbe essere:



dove in *b* è presente l'errore e_1 , in *c* l'errore e_2 e in *d* l'errore e_3 . Ciò potrebbe succedere che Tizio, disponendo di *b* e *c*, produce *A* (contaminando *b* con *c* o viceversa) e Caio, disponendo di *c* e *d*, produce *B* (contaminando *d* con *c* o viceversa). Per stabilire se la relazione causale reale fra i manoscritti sia la prima o la seconda occorrono ulteriori dati.

L'effettiva presenza di contaminazioni non mette in discussione il fatto che scopo del filologo sia quello di stabilire un testo il più possibile simi-

⁵⁷ M.L. West, *op. cit.*, p. 18.

le all'originale sotto i tre rispetti che avevamo individuato; semplicemente rende questo compito ancor più difficile. La sottodeterminazione teorica rispetto ai dati a disposizione è un fenomeno diffuso in tutte le scienze. Tuttavia, come hanno mostrato Laudan e Leplin⁵⁸, deve essere considerato un momento transitorio della ricerca, una sfida per le generazioni di studiosi a venire. Raramente si sono avuti casi di sottodeterminazione che prima o poi non siano stati risolti dall'avvento di dati ulteriori.

Inoltre un punto molto importante, sottolineato ad esempio da West⁵⁹, è che, nel momento in cui si costruisce lo stemma, non è importante solo rilevare gli errori presenti nei manoscritti, ma anche indagare le cause di tali errori, che forniscono ulteriori informazioni sui nessi causali fra i diversi nodi del grafo.

4. Dom Quentin per primo ha osservato che stabilire che in un certo documento disponibile è presente un errore in molti casi è già una valutazione puntuale del testo, per cui viene meno il principio secondo cui la stemmatica dovrebbe essere il primo passo della critica testuale.

Proprio basandosi su Dom Quentin, è stata proposta una riforma, chiamata "nuova stemmatica", che prende le mosse dal celebre *Textual criticism challenge* lanciato dal filologo Robinson e dal biologo O'Hara nel 1992⁶⁰. L'idea è che non bisogna considerare gli errori, ma quelle che potremmo chiamare *variazioni*⁶¹ presenti nei documenti disponibili, che è una nozione più neutrale. Una variazione è semplicemente un punto in cui in due documenti disponibili compaiono due lezioni diverse, quindi la sua individuazione non comporta nessun uso del "giudizio" del filologo, tanto che può essere attuata anche da un computer. La nuova stemmatica, infatti, si avvale proprio di questo strumento. Si tratta di mettere su *file* la lettera di tutti i documenti a disposizione di un testo; dopo di che si possono utilizzare programmi già messi a punto nella cladistica in biologia, che stabiliscono, mediante adeguati algoritmi, la "distanza" fra i manoscritti in nostro possesso. In biologia evuzionista, a partire da un confronto di questo tipo sui codici genetici, si possono stabilire le relazioni di parentela fra le specie, che, integrate da dati paleontologici, consentono di stabilire con un buon margine di certezza

⁵⁸ L. Laudan - J. Leplin, *Empirical equivalence and underdetermination*, «Journal of Philosophy» n. 88, 1991, pp. 449-473.

⁵⁹ M.L. West, *op. cit.*, pp. 49 e 52.

⁶⁰ P. Robinson - R.J. O'Hara, *Report on the textual criticism challenge 1991*, «Bryn Mawr Classical Review» n. 3.4, 1992, pp. 331-337, disponibile anche on-line all'indirizzo: <http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/1992/03.03.29.html>.

⁶¹ Usiamo il termine "variazioni" e non quello comune di "varianti", perché il primo ha un carattere meccanico: una variazione è un punto in cui due testimoni della stessa opera divergono. Di solito, invece, con il termine "varianti" si intendono i punti che divergono dopo la correzione degli errori.

un grafo delle relazioni genealogiche fra di esse. Lo stesso si può fare con i documenti disponibili, senza arrabattarsi per trovare l'archetipo, ma in una prospettiva radicalmente strutturalista, con l'intento di comprendere al meglio le relazioni fra i documenti a nostra disposizione⁶².

Non sembra però ragionevole voler rinunciare al compito scientifico del filologo di cercare l'originale, senza nulla togliere a questo tipo di indagini e soprattutto all'uso del computer. Una risposta diversa all'obiezione sollevata potrebbe essere quella di ricordarsi del circolo ermeneutico che, anche in questo caso, si attiva. Benché convenga prendere le mosse dalla *recensio*, è chiaro che essa presuppone un minimo di indagine sul testo, per stabilire quali siano gli errori o variazioni sulla base dei/delle quali si può formulare l'ipotesi stemmatica. Stabilita quest'ultima, si ritorna al testo e si riprende l'esame con in mente la genealogia ipotizzata. Questo secondo cimento può portare a modifiche del testo, le quali magari suggeriscono variazioni nello stemma già ipotizzato. Questo passaggio dalla *recensio* alla determinazione del testo può essere ripetuto numerose volte fino a quando non si giunga a un'ipotesi testuale abbastanza stabile. Ricordiamoci, infatti, che l'interesse primario del filologo non è tanto la determinazione dello stemma, che è soprattutto uno strumento per scegliere il testo più vicino all'originale, quanto appunto stabilire la costituzione di quest'ultimo.

Sembra dunque che la stemmatica, con le dovute attenzioni epistemologiche, sia per il filologo uno strumento importante nella sua triplice ricerca dell'originale.

Correzione e congettura

Nella concreta ricerca mirante allo stabilimento del testo, il filologo si può trovare di fronte a diverse situazioni, che, pur non essendo nettamente distinte l'una dall'altra, possono essere approssimativamente così classificate:

I. alcuni codici o papiri presentano quello che sembra essere un errore di scrittura o di copiatura, che può essere facilmente corretto.

II. I testimoni propongono diverse lezioni ortograficamente, semanticamente e sintatticamente corrette (vere e proprie *varianti*), per cui il filologo deve scegliere, sulla base del suo giudizio, prendendo in considerazione non solo la storia della lingua, ma anche gli aspetti stilistici, di dizione e il contesto.

III. Non ci sono né errori apparenti né varianti, tuttavia ragioni di carattere più generale portano il filologo a formulare delle vere e proprie

⁶² Si tratta di una vera e propria nuova primavera delle istanze meccanicistiche che già furono di Lachmann.

congetture, modificando il testo anche in assenza di pressanti motivazioni prettamente testuali.

In presenza di errori e varianti il filologo è costretto a intervenire, mentre le congetture sono un caso a parte. A tal proposito West⁶³ introduce l'utile concetto di *paradosis*, che potremmo definire come il testo che risulta dalla tradizione diretta o indiretta dopo la correzione e la scelta delle varianti migliori, cioè le operazioni I e II. Non c'è bisogno di dire che, al fine di stabilire la *paradosis*, il filologo si avvarrà in modo significativo dei risultati della *recensio*. Nel caso di *recensio* aperta, è anche utile provare a formulare uno stemma delle varianti⁶⁴. Stabilita la *paradosis* possiamo chiederci se si può ulteriormente intervenire sul testo. Come nota giustamente West⁶⁵, il punto fondamentale non è tanto se intervenire o meno sulla *paradosis*, quanto stabilire se una congettura sia *vera*. Dove il concetto di verità, aggiungeremo, va inteso in senso corrispondentista, cioè: possiamo affermare che una congettura è vera, quando coglie un aspetto dell'originale nel triplice senso delineato in precedenza. Dunque una congettura deve essere adeguatamente motivata. Non basta dire, come fa West⁶⁶ sulla base di Havet⁶⁷, che molte congetture sono state confermate da ulteriori scoperte documentarie, perché per stabilire se è valso la pena o meno congetturare in generale, occorrerebbe determinare il rapporto numerico fra le congetture confermate e quelle falsificate, cosa che, a nostra conoscenza, non è stata ancora fatta⁶⁸. Tuttavia già Maas notava che «è cosa molto più dannosa, se un guasto resta ignorato che se un testo sano viene attaccato a torto. Poiché ogni congettura [sbagliata] provoca una confutazione, per mezzo della quale in ogni caso viene migliorata l'intelligenza del passo, e soltanto le migliori congetture s'imporranno»⁶⁹. Per cui comunque ha ragione Fränkel a sostenere che «l'editore critico fa bene a nutrire sempre una vigile sfiducia verso il testo tramandato»⁷⁰.

L'importanza di praticare la congettura trova supporto nel concetto introdotto da Segre⁷¹ nella considerazione generale del lavoro filologico, di *diasistema*, con il quale si indica l'interferenza diremmo quasi esistenziale del sistema linguistico di ogni copista (anche del più attento) con il sistema linguistico dell'autore. Una volta accolta questa premessa, è quindi ovvio che occorre sempre diffidare di ogni testimone.

⁶³ M.L. West, *op. cit.*, p. 54.

⁶⁴ Ivi, pp. 52-53.

⁶⁵ Ivi, p. 56.

⁶⁶ Ivi, p. 59.

⁶⁷ L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latin*, Paris, Hachette 1911.

⁶⁸ Qui West compie un errore logico dovuto alla sua mancata consapevolezza epistemologica.

⁶⁹ P. Maas, *op. cit.*, p. 23.

⁷⁰ H. Fränkel, *op. cit.*, p. 54.

⁷¹ C. Segre, *Semiotica filologica*, cit., p. 58, ma anche Id., *Testo*, cit., p. 280.

Le leggi in filologia

Stabilito che si possono individuare tre tipi di interventi sui documenti – che poi sfumano l'uno nell'altro – cioè la correzione, la scelta delle varianti e la congettura, dobbiamo chiederci quali siano le leggi che guidano questa attività del filologo. Innanzitutto alcune considerazioni generali.

Nella prima metà del Novecento, il Neopositivismo⁷², con a capo la figura di Carnap, riprendendo alcune idee di Frege e di Hilbert, ha sognato di mettere a punto una vera e propria logica definitiva della giustificazione scientifica in generale. Per comprendere questo progetto, dobbiamo menzionare la distinzione proposta da Reichenbach⁷³, fra *contesto della scoperta* e *contesto della giustificazione*: il primo è l'insieme delle procedure messe a punto dallo scienziato per raggiungere i suoi risultati, ricco di accidenti storici, casuali e psicologici; il secondo è l'insieme delle motivazioni argomentative che giustificano una certa tesi. I neopositivisti intendevano occuparsi solo del secondo, cioè del contesto della giustificazione; ovvero volevano individuare una teoria generale di tutte le forme possibili della giustificazione scientifica. Tale progetto non si è realizzato se non in minima parte e, contro di esso, si può formulare un argomento generale che lo rende in pratica sostanzialmente impossibile: quello che porta il nome di Gödel⁷⁴. Tale argomento non afferma, come vorrebbero alcuni⁷⁵, che l'uomo ha capacità intellettuali superiori a quelle di una macchina di Turing, ma semplicemente che la messa a punto dei modelli di giustificazione scientifica non è riconducibile a un unico modello generale, cioè non esiste una teoria generale della giustificazione, come invece volevano i neopositivisti. In pratica, lo stabilire argomenti giustificativi è una procedura *creativa*; il che non significa che dopo che abbiamo scoperto il tipo di giustificazione, non possiamo ricondurlo a una procedura meccanica, ma implica che non è possibile possedere una procedura meccanica che individui tutti i tipi possibili di giustificazione *a parte ante*. Solo *a parte post* possiamo ricostruire la logica della giustificazione. In altre parole, la logica della giustificazione scientifica che possiamo formulare si riferirà alle giustificazioni stabilite nel passato e non potrà vincolare completamente quelle che utilizzeremo nel futuro⁷⁶. Resta dunque

⁷² Sull'argomento vedi P. Parrini, *L'empirismo logico. Aspetti storici e prospettive teoriche*, Roma, Carocci 2002.

⁷³ H. Reichenbach, *Experience and Prediction*, Chicago, The University of Chicago Press 1938, pp. 6-7.

⁷⁴ K. Gödel, *Some basic theorems on the foundations of mathematics and their implications*, in Id., *Collected Works*, Oxford Oxford University Press, vol. III, 1995, pp. 304-335.

⁷⁵ Ad esempio, R. Penrose, *The Emperor's New Mind*, London, Vintage 1988.

⁷⁶ Sulle problematiche logiche sollevate dall'alternativa classica tra pensiero della giustificazione e pensiero della scoperta, si veda anche C. Cellucci, *Le ragioni della logica*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 33-35 e 291-304.

aperto, nello studio critico dei testi, uno spazio fondamentale per quello che i filologi spesso chiamano *iudicium*⁷⁷.

Tuttavia il fatto che non esista una logica definitiva della giustificazione non autorizza ad abdicare completamente rispetto allo studio formale delle argomentazioni. Infatti è chiaro che lo *iudicium* dello scienziato si forma studiando gli esempi del passato, cioè le argomentazioni proposte dagli studiosi che lo hanno preceduto. E da tali esempi è possibile ricavare una formalizzazione che, anche se non definitiva, è comunque un buon punto di partenza.

A questo proposito Nelson Goodman ha giustamente parlato di «equilibrio riflessivo»⁷⁸: occorre cioè stabilire delle regole sulla base dei casi di ragionamento corretto a nostra disposizione, che poi vanno riconsiderate in riferimento a casi ulteriori e quindi riaggiustate in un processo di accomodazione che, presumibilmente, non avrà mai termine.

Nel prossimo paragrafo analizzeremo uno dei più importanti tipi di argomentazione utilizzata nell'analisi testuale, cioè il ragionamento per analogia, adesso, invece, vogliamo sottolineare una differenza importante fra l'uso delle leggi nelle scienze storiche e in quelle naturali. Già Windelband⁷⁹ aveva notato che le scienze naturali mirano a stabilire leggi generali – tanto che egli le aveva chiamate scienze *nomotetiche* – mentre quelle storiche sono interessate a conoscere l'individuale – scienze *idiografiche*. Molta parte dell'epistemologia della storia contemporanea – Hempel e Nagel, per esempio – ha notato tuttavia che anche nella storia le leggi giocano un ruolo molto importante⁸⁰, tanto che si è preteso di unificare *completamente* il metodo delle scienze⁸¹, che siano storiche o naturali. Ma, come aveva già messo in luce Weber, e recentemente ha ripreso fra gli altri Di Nuoscio, sussiste una differenza profonda fra le leggi nelle scienze storiche e in quelle naturali. Innanzitutto le prime sono regole generali di esperienza, che spesso sono violate da alcune eccezioni, mentre le seconde sono generalizzazioni per le quali ogni eccezione deve essere adeguatamente spiegata dalla teoria di cui sono parte. In secondo luogo, le prime sono una serie di regole sconnesse, difficilmente riconducibili a un quadro teorico comune e sistematico, mentre le

⁷⁷ L'ineliminabilità dello *iudicium* come ultima istanza di valutazione è ribadita da molti, fra cui W.W. Greg, *op. cit.*; H. Fränkel, *op. cit.*, p. 41; P. Maas, *op. cit.*, p. 52; M.L. West, *op. cit.*, p. 51; G. Pasquali, *op. cit.*, pp. 111-112. Contrari sono ovviamente Lachmann e Robinson.

⁷⁸ N. Goodman, *Fatti, ipotesi e previsioni*, Roma - Bari, Laterza 1985, pp. 73 sgg.

⁷⁹ W. Windelband, *Geschichte und Naturwissenschaft*, in Id., *Präludien. Aufsätze und Reden zur Philosophie und ihrer Geschichte*, Tübingen, Mohr 1894, pp. 136-160.

⁸⁰ Su questi argomenti si veda E. Di Nuoscio, *Einstein come Tucideide*, Soveria Mannelli, Rubettino 2004, cap. 5.

⁸¹ Su questa linea, si veda anche D. Antiseri, *Contro Rothbard*, Soveria Mannelli, Rubettino 2011, pp.8-9.

seconde sono immerse in strutture teoriche spesso codificate in termini matematici. In terzo luogo, e questa è forse la differenza più importante, le prime sono uno strumento per lo studioso, più che uno scopo, mentre le seconde sono la meta verso cui tende lo scienziato, ovvero lo scienziato storico è un *consumatore* di leggi, mentre lo scienziato naturale è un *produttore* delle stesse. La ragione di quest'ultima differenza è da ricondurre al fatto che le scienze storiche sono interessate al particolare. Il filologo, infatti, non è tanto attratto da una spiegazione generale di carattere psicologico degli errori commessi dai copisti, quanto dalla possibilità di stabilire il testo esatto in un singolo passaggio. Per ottenere questo risultato egli si può avvalere di leggi e regole generali, che però vengono quasi sempre da altre scienze, come la psicologia o la linguistica, oppure dal senso comune. Lo stesso Boeckh, benché esalti l'integrazione dei saperi puntuali in un'unità di tipo spirituale⁸², ribadisce che l'obiettivo della filologia è l'accertamento della verità storica e non di una verità astratta. Ciononostante, l'argomentazione del filologo dovrà rispettare (anche) le regole della logica, in quanto ogni discorso relativo alla verità necessita, per essere tale, di garantire, accanto all'esattezza delle premesse, la correttezza delle deduzioni.

Egli sottolinea inoltre l'ovvia incompletezza dell'induzione, che però nel caso dell'argomentazione filologica andrebbe integrata con il carattere abduttivo e probabilistico delle inferenze usate. In altri termini, le "leggi" della filologia sono, dal punto di vista epistemologico, vere e proprie *ipotesi*, e lo sono proprio perché la disciplina critica del testo ha di mira sempre un particolare oggetto storico. D'altra parte, questo oggetto unico è studiato il più possibile in termini generali, per cui è giusto ammettere che le abduzioni filologiche non mirano solo al particolare. È questo che Ginzburg intende, evocando anche per la filologia il "paradigma indiziaro" della conoscenza:

Nell'ambito delle discipline indiziarie, una – la filologia, e più precisamente la critica testuale – ha costituito fin dal suo emergere un caso per certi versi atipico.

Il suo oggetto, infatti, si è costituito attraverso una drastica selezione – destinata a ridursi ulteriormente – dei tratti pertinenti. Questa vicenda interna della disciplina è stata scandita da due cesure storiche decisive: l'invenzione della scrittura e quella della stampa. Com'è noto, la critica testuale nacque dopo la prima (allorché si decise di trascrivere i poemi omerici) e si consolidò dopo la seconda (allorché le prime e spesso affrettate edizioni dei classici vennero sostituite da edizioni più attendibili). Dapprima furono considerati non pertinenti al testo tutti gli elementi legati all'oralità e alla gestualità; poi, anche gli elementi legati alla fisicità della scrittura. Il risultato di questa duplice operazione è stato la progressiva smaterializzazione del testo [...] Questa nozione profondamente astratta di testo spiega perché la critica testuale, pur

⁸² A. Boeckh, *La filologia come scienza storica*, Napoli, Guida 1991, p. 95.

rimanendo largamente divinatoria, avesse in sé delle potenzialità di sviluppo in senso rigorosamente scientifico che sarebbero maturate nel corso dell'Ottocento. Con una decisione radicale essa aveva preso in considerazione unicamente i tratti riproducibili (prima manualmente, poi, dopo Gutenberg, meccanicamente) del testo⁸³.

Il ragionamento analogico

Come ha messo in luce Lomiento⁸⁴ in un'interessante nota testuale, la forma principe degli argomenti filologici è quella del ragionamento analogico che, secondo la classica definizione di Carnap⁸⁵, ha la seguente forma:

Se a_1, \dots, a_n possiedono le proprietà P_1, \dots, P_N e a_{n+1} possiede le proprietà P_1, \dots, P_{N-1} , allora a_{n+1} avrà anche la proprietà P_N .

Ad esempio, se Tizio nei suoi sonetti usa la parola "homo" nella forma latinizzata con l'/h/ davanti, allora ci aspettiamo che anche nella prossima apparizione di quel termine in un nuovo sonetto ci sia l'/h/.

Come è stato osservato da Mill⁸⁶, Keynes⁸⁷, e più recentemente da Copi e Cohen⁸⁸, un argomento che ha questa forma è (1) tanto più forte, quanto è più grande n , cioè il numero di oggetti osservati che hanno le proprietà in comune⁸⁹. Inoltre è (2) molto importante la relazione fra le proprietà P_1, \dots, P_{N-1} e la proprietà P_N . Quanto più quest'ultima è *distante* dalle precedenti, tanto più è debole il ragionamento. Infine (3) tanto più è audace e precisa P_N tanto più è debole il ragionamento analogico.

Per rendere conto di queste caratteristiche cognitive del ragionamento analogico, è possibile mettere a punto una semplice formula aritmetica, che è una variante della formula di Laplace proposta da Stegmüller e Carnap⁹⁰, valida solo per una situazione a due proprietà. Fra m oggetti osservati, n possiedono entrambe le proprietà P_1 e P_2 . Prendiamo in considerazione l' $m+1$ esimo oggetto e osserviamo che possiede la proprietà

⁸³ C. Ginzburg, *op. cit.*, pp. 112-113.

⁸⁴ L. Lomiento, *Riflessioni minime sulla logica della congettura in filologia (Pind., Ol. 10, 10, 11, 55-56)*, «Quaderni urbinati di cultura classica» n. 85, 2007, pp. 57-63.

⁸⁵ R. Carnap, *The logical foundations of probability*, Chicago, The University of Chicago Press 1950.

⁸⁶ J.S. Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Torino, UTET 1988, cap. 23.

⁸⁷ J.M. Keynes, *Trattato sulla probabilità*, Bologna, CLUEB 1994, cap. 19.

⁸⁸ I.M. Copi - C. Cohen, *Introduzione alla logica*, Bologna, Il Mulino 1997, cap. 11.

⁸⁹ Come ci ha fatto osservare Marco Rocchi, occorrerebbe tenere conto anche del numero di oggetti osservati in generale: più questo numero è grande meglio è.

⁹⁰ R. Carnap - W. Stegmüller, *Induktive Logik und Wahrscheinlichkeit*, Berlin, Springer 1959, pp. 251 sgg.

P_1 . A questo punto ci chiediamo quale sia la probabilità dell'ipotesi (h) che esso possieda anche la probabilità P_2 . Chiamiamo $p(h)$ la probabilità a priori della conclusione, cioè la probabilità che il filologo può attribuire alla conclusione, senza aver osservato gli n casi, ovvero dalla pura analisi delle proprietà in gioco – qui intervengono i punti (2) e (3) che dicevamo prima. Indichiamo con $p(h/e)$ la probabilità della conclusione date le evidenze sugli oggetti a_i , allora:

$$p(h/e) = \frac{n + \lambda p(h)}{m + \lambda} \quad (1)$$

λ è un parametro numerico che sceglie lo studioso, sulla base di quanto vuol far pesare la probabilità a priori $p(h)$. Si noti che se $\lambda=0$, allora la formula si riduce ad affermare che la probabilità a posteriori è data dal rapporto fra i casi favorevoli e quelli possibili⁹¹.

Recentemente è stato mostrato da Maher⁹² che, nonostante i tentativi dello stesso Carnap e di Mary Hesse, non siamo ancora in grado di stabilire le condizioni esatte sulla funzione di probabilità p per estendere la formula (1) al caso in cui $N>2$, cioè qualora siano in gioco più di due proprietà. A nostro parere, però, il problema più grave è un altro.

Copi e Cohen, ai criteri (1)-(3) citati in precedenza, per valutare la forza di un argomento analogico, ne aggiungono altri due: in primo luogo, (4) più è grande N , cioè il numero delle proprietà che hanno in comune gli a_i , maggiore è la probabilità che la conclusione sia corretta; in secondo luogo, (5) più sono diversi fra loro gli a_i , più l'analogia ha valore cognitivo⁹³. Di questi due fattori la formula (1) non tiene conto. Non solo, essi, in un certo senso, sono in antitesi fra loro, poiché più è grande N , minore è la diversità fra gli a_i .

Per cominciare a trattare questo problema, possiamo riferirci all'ultimo criterio che Cohen e Copi introducono: (6) più le proprietà P_1, \dots, P_{N-1} sono causalmente rilevanti per P_N , più l'argomento analogico è conclusivo. Diciamo inoltre che l'universo del nostro discorso contiene M proprietà, con $M \geq N$.

Ora è chiaro che più le proprietà P_1, \dots, P_{N-1} sono causalmente rilevanti per P_N , più il ragionamento analogico è forte, mentre più le proprietà P_{N+1}, \dots, P_M sono causalmente rilevanti, più l'argomento è debole. Inoltre, più sono

⁹¹ Come discusso da Fränkel nell'esempio della nostra introduzione. Nel caso particolare della regola di successione di Laplace $p(h)$ è uguale a $\frac{1}{2}$ (Principio di indifferenza) e $\lambda=2$.

⁹² P. Maher, *Probabilities for multiple properties: The models of Hesse and Carnap and Kemeny*, «Erkenntnis» n. 55, 2001, pp. 183-216.

⁹³ I.M. Copi - C. Cohen, *op. cit.*, pp. 471 sgg.

numerose le proprietà causalmente rilevanti in comune, più l'argomento è forte, più sono numerose le proprietà causalmente rilevanti non in comune, più l'argomento è debole.

Questo tipo di considerazioni dovrebbero essere tutte "impacchettate" nella scelta di $p(b)$; cosa che non accade nella formula (1).

In pratica, vediamo che, per valutare adeguatamente un ragionamento analogico, occorre una buona conoscenza dei nessi causali in gioco. Ora, nelle scienze naturali i nessi causali vengono individuati mediante l'osservazione diretta e la teoria. In filologia, invece, questo è molto difficile, perché non possiamo certo osservare il lavoro dei copisti, né, in generale, possediamo teorie linguistiche o psicologiche sufficientemente strutturate da consentirci di stabilire chiari nessi causali fra le diverse forme grammaticali.

Concludiamo quindi con questa parziale analisi logica del ragionamento analogico, che potrebbe servire al filologo per orientarsi nel suo compito di correzione, valutazione delle varianti e delle congetture del testo.